

Pier Marco Bertinetto

Il sorriso del ‘mite’ professore

(ricordo letto durante il convegno del 4-5 maggio 2009, dedicato alla memoria di Giovanni Nencioni dall’Accademia della Crusca e dalla Scuola Normale Superiore)

Se fossi un allievo diretto di Giovanni Nencioni – anziché un allievo “a distanza”, quale io mi considero – suppongo che proverei sconcerto per il titolo di questo intervento. Devo peraltro aggiungere che, fra esattamente tre giorni, avrò l’onore e l’onere di commemorare ai Lincei il contributo di Nencioni agli studi linguistici; oggi vorrei quindi soffermarmi su altri aspetti della Sua figura. Io stesso, del resto, mentre non ho avuto dubbi sul sostantivo (e più avanti allegherò la giustificazione dell’accenno al sorriso), ho cercato a lungo, ed invano, un aggettivo che potesse rendere al meglio l’idea, rassegnandomi poi all’ovvia constatazione che nessun aggettivo potrebbe comprendere, peggio ancora definire, una personalità tanto coesivamente poliedrica (mi si passi l’ossimoro) quanto quella di Giovanni Nencioni. La cui figura, oltre tutto, era non solo ricca, anzi ricchissima, ma costruita secondo linee di assoluta coerenza. Nulla di più lontano da quei temperamenti contraddittori e ondivaghi, per i quali in fondo, paradossalmente, un aggettivo riassuntivo può risultare caricaturalmente allusivo. Nencioni non aveva alti e bassi, né di carattere né di comportamento. Mostrava un volto imperturbabilmente sereno ed era moralmente integerrimo: possedeva un’incrollabile devozione verso la sacralità del lavoro, inteso come dedizione all’istituzione, magistero verso i discepoli, gioia per la ricerca ed il sapere.

Egli era indubbiamente – su ciò non è lecito dubitare – una persona mite. Era portato all’indulgenza e sapeva agire con grande misura in ogni Sua presa di posizione; perfino di fronte alle circostanze assurde derivanti dalle rigidità burocratiche, con cui spesso dovette confrontarsi nelle Sue mansioni istituzionali. Rispetto poi ai comportamenti individuali, non amava ergersi a giudice. Ma non si deve cadere in equivoco. Il ‘mite’ Nencioni era una persona di grande austerità di comportamento e salda severità di giudizio. Esigeva dagli altri perché non era indulgente con sé stesso. Dietro la Sua

inappuntabile gentilezza, la Sua squisita cortesia, la Sua comprensione verso i difetti altrui, c'era, sempre vigile, uno spirito valutante. Rifuggiva dalle prese di posizione conclamate, non amava il palcoscenico, preferiva toni dimessi che potevano essere interpretati come una forma di ritrosia (e forse lo erano davvero); ma non rinunciava certo a registrare la manchevolezze di comportamento o l'inaccettabilità di certe situazioni. I Suoi giudizi potevano essere taglienti come lame. Ne conservo in memoria alcuni, che non posso peraltro ripetere in quanto riferiti a persone. Essi contenevano qualcosa di più forte dello sdegno: la riprovazione era tanto più efficace, in quanto espressa con disarmante sobrietà ed una punta di ironia. Le parole di coloro che non alzano mai la voce possiedono vibrazioni e risonanze di una speciale efficacia, del tutto assente nei detti di coloro che abituanò gli altri alle proprie intemperanze caratteriali e irruenze verbali.

Ma c'è un'altra qualità che viene alla mente, pensando a Nencioni, ed è la generosità. Qui non penso tanto alla Sua generosità verso gli altri, che era peraltro grande (e lo ricorderò tra breve), quanto piuttosto alla Sua generosità di sé. Ad un temperamento schivo come il Suo, nulla poteva risultare più estraneo quanto l'assumersi ruoli di primo piano. Eppure, egli non si sottrasse agli impegni di tipo burocratico e amministrativo, perché non avrebbe saputo negarsi ad un servizio verso gli altri, meno che mai verso le istituzioni all'interno delle quali operava. Anche se lasciò abbastanza presto, per seguire la Sua autentica vocazione di studi umanistici, quell'incarico ministeriale che Gli offrì il Suo primo impiego dopo la laurea in giurisprudenza, egli conservò sempre un'idea di lavoro come servizio e missione, secondo la più nobile ed austera concezione del Servitore dello Stato. Questo Gli vietò sempre di negarsi alle insistenze altrui, quando per esempio Gli venne chiesto di assumere l'incarico di preside, dapprima alla facoltà di Magistero di Firenze e più tardi presso la Classe di Lettere della SNS. E fu proprio per questo che accettò anche mansioni alquanto impegnative, come quella di rappresentante dei linguisti presso il CNR (al tempo in cui il CNR svolgeva funzione di agenzia di finanziamento della ricerca) o quella di Presidente della Crusca. Con giudizio piuttosto superficiale, si potrebbe dire che questi incarichi Gli diedero lustro. La verità è che tali incarichi Gli vennero proposti proprio perché egli si era già guadagnato grande prestigio; ed Egli li accettò non certo per accrescere la propria immagine, bensì per

servire la collettività, facendo dono del proprio tempo e sacrificando alla causa molte energie che avrebbe volentieri dedicato agli studi prediletti.

Non posso però citare la generosità d’animo di Nencioni senza fare riferimento ad un episodio che avrebbe potuto produrre conseguenze tragiche. Un giorno, tornando dalla mensa, notai delle macchie di sangue sui gradini della scala del cortile interno. La notizia si diffuse rapidamente: un ondulato metallico, maldestramente maneggiato da certi operai, era appena precipitato dal tetto ed aveva colpito Nencioni alla fronte, strappandogli un ampio lembo di pelle. Un paio di centimetri più in qua... e non si osa neppure immaginare cosa sarebbe successo. Lo incontrai pochi minuti dopo l’incidente, medicato provvisoriamente e in attesa di essere riportato in auto a casa. Era sereno e sorridente come sempre. Mi rincuorò (ossia, lui rincuorò me!) e mi disse anche queste (pressoché testuali) parole: “Per fortuna sono stato colpito io; pensa se questo fosse accaduto alla giovane signora che era al mio fianco”. In quel momento lui non poteva ancora sapere che la ferita si sarebbe poi rimarginata in maniera perfetta, senza lasciare tracce sul Suo volto. La Sua preoccupazione per le possibili conseguenze estetiche sul viso di una giovane donna erano dunque assolutamente sincere ed ancora mi commuovono per il loro slancio altruistico. Nessun accenno, da parte Sua, alla colpevole negligenza che era stata all’origine dell’incidente.

Ma vorrei tornare al Suo riconosciuto prestigio. Nencioni non apparteneva a potenti consorzierie accademiche: visto coi paraocchi della logica “baronale”, Egli era, per libera scelta, abbastanza fuori dai “giochi”. Del resto – data la Sua lunga permanenza presso il Magistero – non avrebbe neppure avuto la possibilità di crearsi ciò che abitualmente si definisce una “scuola”, mettendo in cattedra plotoni di allievi. Soltanto dopo il Suo trasferimento alla facoltà di Lettere di Firenze ebbe modo di trovare alunni degni di tanto docente, ma ciò avvenne relativamente tardi. Eppure, la Sua fama di assoluta onestà intellettuale fece sì che, soprattutto verso la fine della Sua carriera accademica, si ricorresse volentieri a lui come membro di commissioni di concorso. Merita ricordare questo fatto, perché spesso si indulge a pensare che soltanto coltivando atteggiamenti compromissori si possa essere coinvolti nella funzione di giudice concorsuale. Ma non è sempre così, e Nencioni ce lo ha dimostrato. Con lui non si potevano fare accordi sottobanco; era tutto alla luce del sole. Secondo una certa logica, purtroppo diffusa, anche se indubbiamente amplificata da una certa pubblicistica superficialmente

scandalistica, Nencioni non avrebbe mai dovuto far parte di una commissione di concorso. Trovo quindi confortante pensare che l’aver coltivato la propria credibilità, l’aver evitato qualsiasi patto “al ribasso”, sia risultato pagante. Nencioni ci ricorda che può succedere di essere cercati proprio in virtù di una conclamata integrità.

A lui si applica perfettamente quella dedica che, a quanto ho appreso, si può leggere scolpita sulla lapide posta all’ingresso di un parco della città portoghese di Sintra: *Ao homem que viveu ensinando, e o maestro que ensinou vivendo* (All’uomo che visse insegnando, al maestro che insegnò vivendo).

Tra poco verrà scoperta la targa che intitolerà il Laboratorio di Linguistica al nome di Giovanni Nencioni. Oggi, dunque, pago finalmente un debito. In una delle Sue ultime visite alla SNS, Gli annunciai infatti la mia intenzione di dedicare a lui, in futuro, il Laboratorio che lui stesso aveva fondato e di cui mi trasmise la direzione. Egli mi guardò un istante e subito distolse lo sguardo. Non disse nulla: compresi così che non disapprovava, anche se il pudore Gli vietava di esprimersi. Ma se quest’iniziativa Gli fosse risultata sgradita, sono certo che avrebbe saputo indurmi a desistere col Suo impareggiabile garbo.

* * *

Quando persone amate scompaiono, persino ora che disponiamo di testimonianze fotografiche, si avvia un processo doloroso di smaterializzazione. La nostra memoria non riesce a trattenere il ricordo dei lineamenti. Avviene una sorta di essenzializzazione: è come se la nostra mente, incapace di conservare tutto, cercasse di recuperare un’immagine complessiva, olistica; oppure accade che si fissi su qualche dettaglio. Così è accaduto a me anche nel caso di Nencioni, e in una maniera piuttosto strana a raccontarsi. Qui rischio di nuovo di turbare qualcuno, ma confido nella – e in ogni caso sollecito la – comprensione altrui. Nei giorni, dunque, successivi alla notizia della Sua morte – che mi raggiunse mentre ero all’estero – mi accorsi che la cosa di cui conservavo il più vivo ricordo era il Suo sorriso. Non proverò a descriverlo. Chi l’ha conosciuto, sa a cosa mi riferisco. Dico soltanto che quel sorriso esprimeva la dolcezza di una persona in pace con sé stessa, capace di tollerare le imperfezioni del mondo, sempre pronta a soccorrere gli altri con slanci di generosità ed a gioire dell’intelligenza che coglieva attorno a sé. Era un sorriso che sapeva trasmettere calore a chi Gli stava

davanti avvolgendo nel contempo sé stesso di modestia, soprattutto nei momenti, tutt'altro che rari, in cui Egli sapeva che Gli si doveva riconoscenza.

Nel riandare in quei giorni al ricordo di un tale sorriso, il pensiero mi riportò inopinatamente a quella pagina di *Alice nel paese delle meraviglie*, in cui si descrive lo svanire del Gatto del Cheshire, di cui alla fine non resta altro che il sorriso (nella fattispecie, si trattava di un sogghigno, ma ciò che qui conta è il processo di depurazione dall'inessenziale). Ecco, adesso l'ho proprio fatta grossa: ho mescolato il sacro col profano. Ma desideravo soltanto dire che, se anche dovessi scordarmi di tutto il resto, non potrei dimenticare quel sorriso.